

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

MESSAGGIO PER I PARTECIPANTI AL VIAGGIO IN TERRA SANTA
SULLE ORME DEL CARD. CARLO MARIA MARTINI

Piantate un albero anche per me, in ricordo del card. Carlo Maria Martini

(Milano, 8 settembre 2018)

Voi che andate pellegrini nella terra dove ha vissuto Gesù di Nazaret, dove la sua parola ha fatto gridare le pietre, dove la sua presenza ha suscitato le speranze dei poveri e lo sdegno dei potenti, la vocazione dei discepoli e il tradimento e l'abbandono, portate anche me nella vostra preghiera.

Voi che andate pellegrini dove lo Spirito di Dio ha fatto ardere il cuore dei pavidi per l'azzardo della missione, ha consolato gli animi degli infelici per l'esultanza della lode, ha svegliato i morti per la vita eterna, portate anche me nella vostra preghiera.

Voi che andate pellegrini dove il caro card. Martini ha sognato di finire i suoi giorni nella preghiera di intercessione, nell'attingere sapienza dalle Scritture e dai saggi di Israele, portate anche me nella vostra preghiera.

Voi che andate pellegrini in Terra Santa, piantate un albero per ricordare l'evento. Desidero condividere con voi i sentimenti e intendere con voi il significato di questo gesto che rievoca il gesto compiuto dal card. C.M. Martini.

Piantate un albero, cioè seminate futuro.

In quale terreno *l'albero* porterà i frutti desiderati? In quale animo il seme del futuro potrà germogliare e fruttificare?

Il seme del futuro non germoglia nel terreno della nostalgia: il rammarico per il passato irripetibile fa nascere solo tristezza e rimpianto.

Il seme del futuro non germoglia nel terreno del risentimento: il ricordo del male subito e irrimediabile alimenta solo smania di rivincita.

Il seme del futuro non germoglia nel terreno dello scoraggiamento: la constatazione della sproporzione tra le risorse disponibili e le sfide della situazione ha come esito solo la paralisi.

Piantate l'albero presso il pozzo della Parola: dalla sorgente inesauribile delle Scritture viene l'acqua viva che rende rigoglioso l'albero anche nel deserto.

Piantate l'albero sotto il sole dell'amore: il caldo abbraccio della carità divina promette i frutti abbondanti della pace.

Affidate l'albero alle cure dei sapienti: dalla memoria grata, dalla saggez-

za lungimirante, dalla paziente dedizione si alimenta la speranza, il coraggio e la creatività che dà volto al futuro.

Milano, Festa della Natività della B.V. Maria, 2018

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

ASSEMBLEA DIACONALE

Il buon vicinato: un'arte diaconale?

(Seveso - Centro Pastorale, 20 ottobre 2018)

1. Uno “stile” (cfr. n 4)

La vita cristiana comporta uno “stile”. Non si tratta solo di essere inseriti in modo stabile in una appartenenza, non si tratta solo di prestare un ministero, non si tratta solo di una relazione personale con il Signore, non si tratta solo di eseguire dei comandamenti, non si tratta solo di un'intima persuasione. Intuire che cosa sia uno “stile” è più facile che definirlo o descriverlo. Tuttavia molti testi di s. Paolo e della lettura neotestamentaria in genere offrono spunti importanti: *Rm 12; Fil; Ef*, ecc.

C'è una questione che non si può evitare sul rapporto tra ministero/ruolo e stile. Infatti talora si ha l'impressione che la definizione e l'assunzione di un ruolo comporti come una sorta di inerzia, l'arroccarsi in una certa rigidità nei tratti, una certa asprezza nello stile, una certa puntigliosità e suscettibilità. L'irrigidimento è frutto anche del contesto, delle attese, delle pretese, di chi sta intorno e dei destinatari del servizio: possono infatti anche emergere attese che diventano come pregiudizi (ma come? tu che sei un diacono... come si usa nei confronti dei preti, ecc.), oppure sollecitazioni a farsi valere che incrementano l'amarezza e il risentimento (vedi che non sei mai valorizzato...).

Al contrario chi, per potenza di Spirito Santo, è inserito nel ministero ordinato, è chiamato a lasciare che lo Spirito porti i suoi frutti e «*i frutti dello Spirito sono...*».

Il “buon vicinato” è uno stile, prima uno stile che un insieme di cose da fare e di ambienti da bonificare.

2. L'obbedienza al Vescovo, l'appartenenza al clero (cfr. 1.a.)

Lo speciale legame che l'ordinazione costituisce con il Vescovo trova la sua forma più impegnativa nella promessa di “obbedienza”. Il rischio di ridurre l'obbedienza alla destinazione è correlativo alla riduzione del ministero a ruolo e funzione. L'obbedienza, nella sua serietà più complessiva, è una forma di comunione ecclesiale: significa la condivisione della missione apostolica e dello Spirito che la anima.

In questa prospettiva generale anche una indicazione particolare, come quella che propone la pratica dell'arte del buon vicinato, diventa una forma di obbedienza. L'indicazione è stata proposta in un contesto “civile”, come è richiesto dal “discorso di sant'Ambrogio”, ma sembra coerente con i legami che si stabiliscono tra il clero e il suo Vescovo che i primi a confrontarsi con le in-

dicazioni e a cercarne la pratica siano i membri del clero.

Giustamente i diaconi, i presbiteri, il Vescovo, sono tra i “vicini” verso i quali curare i buoni rapporti e lo stile cristiano. Qualche esercizio di immaginazione creativa si può raccogliere da quella riflessione che considera i diaconi, inseriti nel clero non come un gradino inferiore, ma come collaboratori del Vescovo a titolo diverso e proprio rispetto ai preti. L'orientamento a preferire per i diaconi una destinazione “sovra-parrocchiale” può collocarli in una posizione che comprenda, per così dire, strutturalmente, un servizio alla comunione nel clero.

In questa prospettiva più generale si può chiarire lo “stile sinodale”. Si tratta di una specifica forma della procedura decisionale (quindi non soltanto di una rispettosa attenzione per i buoni rapporti). La procedura decisionale sinodale è frutto di quella forma tipica di comunione che è quella che lo Spirito Santo realizza nella Chiesa articolando i carismi in funzione del bene comune. A questo scopo è preziosa una attenzione alla “procedura”, che diventa solo burocrazia se non è animata da una spiritualità, ma che genera confusione e frustrazioni se non è governata da una grammatica.

3. Il buon vicinato come pratica “semplice”

L'ambito abituale della vita quotidiana è il luogo di esercizio più normale e necessario dell'arte del buon vicinato: la trama dei rapporti familiari, comunitari, professionali sono i canali attraverso i quali l'esercizio di attenzione alle persone, l'interpretazione dei bisogni, la possibilità dei gesti minimi e praticabili da tutti diventano uno stile.

Non è forse necessario predisporre delle “gerarchie” normative (prima la famiglia? prima la comunità? prima l'ambito professionale?) perché la vita è varia nelle sue stagioni, nelle sue emergenze, nelle sue determinazioni. L'equilibrio del discernimento è indispensabile, perché le ansie personali, le pretese di qualcuno, il clamore emotivo di un momento non inducano ad esagerazioni e a imprudenze. Si deve però ribadire che c'è una gradualità “oggettiva” che deve privilegiare la famiglia, per chi è sposato e ha responsabilità per “i suoi”.

4. Il buon vicinato e le alleanze per il bene comune

Un tratto che deve essere più realisticamente e coraggiosamente tenuto presente è che l'arte del buon vicinato non può essere ridotta a una pratica individuale. Le istituzioni presenti sul territorio non possono essere circondate da un sistematico discredito e scetticismo né squalificate con giudizi sommari. Perciò anche i diaconi sono incoraggiati a considerare, secondo le loro specifiche condizioni e responsabilità, quali alleanze si possano stabilire con le scuole, le istituzioni sanitarie, le forze dell'ordine, le articolazioni della pubblica

amministrazione, le organizzazioni di categoria. La società civile è una organizzazione complessa, ma preziosa e irrinunciabile e i luoghi comuni non sono certo di aiuto ad apprezzare le professionalità qualificate e le persone che con dedizione esemplare prestano il loro servizio. Su questioni difficili, come l'ordine pubblico, la prevenzione delle dipendenze, la pervasività della corruzione la buona volontà dei singoli e le buone iniziative della comunità cristiana locale, possono solo avviare qualche forma di vigilanza e di rimedio. Solo una vera alleanza con il "vicinato" può forse promettere un'opera incisiva.

5. Il gesto minimo e la regola della decima

Le espressioni usate non intendono né fissare una misura né proporre soluzioni semplicistiche. Sono un modo per dire pratiche possibili a tutti (il gesto minimo, lo sguardo, la parola, il piccolo favore, ecc.) e per dire che le buone intenzioni diventano significative se incidono nel ritmo ordinario della vita (la decima). Non si incoraggia quindi la pratica "farisaica" che fissa il minimo per "sentirsi a posto". Piuttosto si vuole valorizzare quello che in concreto ciascuno può fare ed esprimere apprezzamento non in proporzione alla quantità di quanto uno può dare o può fare, ma per lo spirito con cui anche la povera vedova mette nel tesoro i suoi due spiccioli.

6. Il ministero/autorità come responsabilità anche per gli altri

Il diacono, in genere il ministro ordinato, è collaboratore del Vescovo per edificare il segno che è la Chiesa. In ogni momento, pertanto, il diacono avverte di essere nella Chiesa e per la Chiesa. Anche la pratica delle virtù "private" (come l'arte del buon vicinato) sono parte di questa sollecitudine per la comunità. Quindi il diacono non si domanda solo che cosa può fare lui personalmente, ma anche come può far crescere nella comunità le buone pratiche.

CONVEGNO IN MEMORIA DEL CARD. ATTILIO NICORA

L'episcopato di Nicora: Milano, Verona, Roma. Episcopato: governo e profezia

(Roma - Palazzo della Cancelleria, 25 ottobre 2018)

1. L'originalità del vescovo longobardo: il recupero delle parole scredate

L'omelia di commiato che il card. Nicora ha pronunciato nell'"orante commiato" dalla chiesa cattedrale di Verona è per me la fonte più sintetica e intensa per entrare in argomento. Vi ho cercato e trovato quanto già sapevo e potevo immaginarmi, per quel tanto per cui Nicora si è fatto conoscere da me. C'è infatti in questa omelia una descrizione dei tratti caratteristici di un uomo, un cristiano, un prete, un vescovo, un cardinale che vogliamo ricordare per un tributo di affetto e di stima.

Nel suo episcopato il card. Nicora ha, per così dire, recuperato parole che nel linguaggio ecclesiastico erano e sono piuttosto scredate, più per una sorta di imbarazzo complessato di fronte al "politicamente corretto" che per una effettiva persuasione.

«Questo Vescovo fa parte di quella non cospicua pattuglia di confratelli i quali ritengono che il compito episcopale consiste meno nello scrivere, nel viaggiare, nel benedire, e più nel governare [...] compito ingrato e necessario, che si invoca solitamente quando manca e altrettanto abitualmente si depreca quando c'è. Ferma, per altro, è la mia convinzione: essere meglio rischiare di sbagliare governando piuttosto che restare scevri da errori non avendo governato, pur se sempre si deve auspicare che chi ha autorità sappia governare indovinando» [A. NICORA, *Omelia*, in *BDV* 84 (1997): tutte le citazioni riportare sono riprese dall'omelia che il Vescovo Nicora pronunciò il 23 novembre 1997, congedandosi dalla Diocesi di Verona]

La parola recuperata è quindi "governare".

Correlativa e implicita in questa descrizione del ministero episcopale è la parola "potere". Quest'ultima risulta ancor più scredata nel linguaggio corrente sia nella Chiesa sia, forse, anche nella società civile. Quando si utilizza è sempre per accompagnarla con qualche correttivo che la renda meno antipatica, come "servizio", "procedimenti sinodali per la decisione". Tali correttivi sono in realtà delle ovvietà, quando si riferiscono al "potere" esercitato per "governare" nella Chiesa, come dovrebbe essere anche nella società civile. Quello che infastidiva Nicora era la persuasione che queste operazioni retoriche non fossero per una edificante e necessaria caratterizzazione cristiana dell'esercizio del potere nella Chiesa, ma piuttosto un artificio per una *captatio benevolentiae* intenzionata a una sorta di rimedio affettivo alla distanza inevitabile tra chi prende le decisioni e chi le deve recepire e attuare; o forse anche una mistificazione retorica che ha come intenzione di volersi sottrarre all'as-

sunzione personale di responsabilità, sfumando la decisione in un procedimento burocratico che fa perdere le tracce di chi abbia deciso che cosa.

Un'altra parola recuperata è "solitudine". Mi sembra che Nicora abbia avvertito la solitudine come la sua dimora, non una dimora desiderabile, perché c'era in lui anche un apprezzamento intenso e convinto per l'amicizia; neppure una dimora: del tutto estranea alla sua sensibilità, dato *«quel che di austero e riservato che lo può far apparire freddo e distaccato»*. Nicora si descrive come un vescovo *«esposto al rischio di un certo scetticismo, dal quale cerca di riscattarsi con qualche tratto di insospettato umorismo, che però abitualmente riserva agli intimi, se non esclusivamente a se stesso»*.

Sembra però che nel suo modo di vivere il ministero episcopale ci sia una sorta di riscatto dal discredito di cui gode la solitudine, come l'inevitabile condizione di chi deve governare avendo come unica intenzione il bene della Chiesa e delle persone. Non gli era possibile, e non era congeniale a Nicora, concedersi preferenze o rapporti personali che lo trattenessero dal passo da compiere o dal giudizio da pronunciare.

Un'altra parola recuperata è "serietà". La serietà non è l'alternativa alla gioia e alla cordialità espansiva, ma è una parola screditata perché è classificata come una scarsa disponibilità a "perdere tempo con gli altri", a concedersi allo scherzo, alla chiacchiera dispersiva e talora corrosiva che viene apprezzata come forma di amabilità e di condivisione. Nicora era convinto che la vita *«in realtà non si decide sui discorsi, ma su quelle tre o quattro svolte decisive – poco importa se siano umili o grandi agli occhi del mondo – alle quali ci attendono Dio e la nostra coscienza»*.

Si descrive come un Vescovo *«privo di quell'unzione ecclesiastica tradizionale, che non da pochi è deplorata e che però a molti, nonostante tutto, fa sempre piacere; incline a trattare i problemi nel loro spessore reale e concreto, più che a evocarli, a sfuggirli o a rinviarli con impropri rimandi alle gesta dei padri e alla divina provvidenza; schivo e quasi pudico nel tirare in scena il buon Gesù, soprattutto quando non c'entra»*.

2. La profezia: l'invettiva e l'incoraggiamento

La profezia, come è noto, è la missione di portare una parola di Dio che illumini, giudichi, faccia risplendere la verità della storia e incoraggi, orienti il cammino verso il futuro nell'affidamento alla promessa.

Nicora si è rivelato un vescovo che, prima nell'episcopato italiano, poi nel servizio alla Santa Sede, ha messo la sua competenza giuridica a servizio delle istituzioni ecclesiastiche, del loro rapporto con le istituzioni civili, di una visione della società in cui si pratici la giustizia, il bene comune prevalga sugli interessi di parte e sulle rigidità ideologiche.

Di questo servizio ha beneficiato la diocesi di Milano, in cui svolse il suo servizio presbiterale (1964-1977) e visse i primi anni di episcopato (1977-1992) come vescovo ausiliare, esercitando la responsabilità di inquadrare in norma-

tive nuove e complesse alcuni enti ecclesiastici dedicati al servizio di situazioni di disabilità, di povertà, di educazione. Ha beneficiato la Chiesa Italiana (1984-1992, poi a tempo pieno dal 1997 al 2002) nell'impresa epocale della revisione del Concordato con lo Stato Italiano, nell'impostazione dell'Istituto Sostentamento del Clero, nella responsabilità della Caritas Italiana (1990-1992). Ha beneficiato la diocesi di Verona (1992-1997) in cui svolse il suo ministero di Ordinario guidando ad alcune riforme istituzionali, in seminario, nell'organizzazione territoriale, nella proposta dei piani pastorali, nella animazione del laicato impegnato nella società civile, nell'approntare attenzioni e strumenti per interpretare il tempo che la Chiesa stava attraversando. Ha beneficiato la Santa Sede dove svolse il compito di Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (APSA) per poi essere incaricato come primo Presidente dell'Autorità di informazione finanziaria istituita da Benedetto XVI (2010-2014).

Si può riconoscere nell'episcopato di Nicora un tratto profetico nell'interpretare la missione della Chiesa e in essa dei laici.

Per quanto riguarda la Chiesa il suo ministero fu profetico nell'elaborazione della riforma del Concordato con lo Stato Italiano che introdusse novità significative e discusse (la normativa per l'IRC nella scuola, per l'8x1000, ecc.), nella impostazione del sistema di Sostentamento del Clero italiano, che rinnovò la precedente disciplina fondata sulla congrua ai parroci e sui benefici parrocchiali. Tale innovazione incontrò critiche e resistenze anche aspre, ma si deve riconoscere che rese possibile una effettiva equiparazione delle forme di sostentamento per tutti i preti con incarichi pastorali nelle diocesi italiane e una possibilità di amministrazione di una parte del patrimonio ecclesiastico più trasparente ed efficiente.

Per quanto riguarda i laici, la sua profezia si esprime in un augurio, forse rimasto a tutt'oggi solo un auspicio: *«Auguro alla Chiesa di Verona di veder nuovamente crescere un laicato formato, generoso, ardimentoso. [...] I cristiani laici debbono sempre più prendere l'iniziativa, uscire dalla rassegnazione, avvertire la crisi drammatica e pur decisiva che attraversa l'intera società, ritrovare dignità e fierezza, osare e costruire per sé, per le famiglie, per le comunità, per l'Italia, per l'Europa, per il mondo, per l'oggi e ancor più per il domani. Se sulle paure, sulle incertezze, talvolta sulle piccinerie, prevalesse la gioiosa appartenenza alla Chiesa, la coscienza di una causa comune, la passione di battersi per qualche cosa che vale, l'amore alla dottrina sociale cristiana; se questa fosse accolta e praticata tutta intera nella sua forza critica e rinnovatrice, senza che appartenenze secondarie introducano innaturali separazioni tra valori tutti necessari, tra la tutela dei poveri e quella della vita, tra la gelosa difesa della libertà e la ricerca di una concreta solidarietà, tra il sostegno alla scuola statale e la piena promozione di quella non statale, tra il rinvigorimento delle dimensioni territoriali e l'apertura agli orizzonti europei e mondiali, tra il rispetto per le diversità e la promozione della famiglia fondata sul matrimonio, tra un'uguaglianza che non può però diventar livellamento e l'originalità delle persone e delle formazioni sociali che sono ric-*

chezza se non diventano separatezza; se così fosse, allora sarebbe possibile far spazio ai valori autentici e costruire speranze civili, testimoniando uno stile di nettezza, di trasparenza, di rispetto della legalità, di servizio disinteressato, e una capacità di progettazione e di sfida al futuro, che ricostruirebbero la fiducia nelle istituzioni e aiuterebbero a ritrovare il senso e il gusto del bene comune e della politica che lo persegue e che lo serve».

3. Non senza prove

Il ministero episcopale non può essere senza prove, per le molte responsabilità da esercitare, per l'impossibilità di piacere a tutti e di rendersi a tutti simpatici.

Nicora poi, sia per il temperamento non incline a curarsi della popolarità e dell'approvazione di tutti, sia per la responsabilità di introdurre riforme significative nella vita della Chiesa, ha spesso sperimentato la solitudine. Un po' scherzando e un po' soffrendo diceva: «Sono il vescovo più odiato d'Italia», mentre si viveva la transizione dal sistema dei benefici parrocchiali all'Istituto Sostentamento del Clero.

Non so quanto di vero si debba riconoscere in questa battuta, ma certo è destino dei profeti che siano avvertiti come un fastidio mentre svolgono la loro missione. Poi i frutti delle fatiche sono apprezzati e goduti da quei processi che la lungimiranza ha avviato. Intanto però ci si dimentica del profeta. La gratitudine è una pratica dimenticata, anche nella Chiesa.

Ma Nicora, che è giunto non senza prove alla meta, ora può trovare il suo premio in una gioia più sublime di quella dei riconoscimenti che gli uomini possono tributare e sperimentare la sovrabbondanza del premio che il Signore prepara ai suoi servi fedeli.

SOLENNITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA DEL ROSARIO

Il segno del cenacolo, dimora permanente della Chiesa

(Milano, S. Maria delle Grazie, 6 ottobre 2018)

[*ICr* 15,3-4.15-16; 16,1-2; *Lc* 1,46-55; *At* 1,12-14; *Lc* 1,39-47]

1. Le obiezioni al cenacolo

La scena edificante del cenacolo non evita le obiezioni, le accuse, le critiche.

Ai discepoli che si raccolgono al piano superiore si deve rimproverare la paura: discepoli intimiditi dall'ostilità del contesto in cui si trovano, discepoli spaventati per essere riconosciuti come coloro che erano con Gesù, il Nazareno, Gesù, il condannato. Discepoli timidi, siete paralizzati dalla paura!

Ai discepoli che si raccolgono al piano superiore si deve rimproverare di essere inoperosi: con tutto quello che c'è da fare, con tutti i problemi che sono nel mondo, con tutta la gente che aspetta una parola di consolazione, un gesto di solidarietà, i discepoli del Signore se ne stanno inoperosi, si accontentano di pregare.

Ai discepoli che si raccolgono al piano superiore si deve rimproverare di stare tra di loro: nella città cosmopolita, dove si affollano pellegrini che vengono da ogni parte del Mediterraneo, dell'Asia e dell'Europa, il gruppo dei Galilei si rinchiede nella cerchia rassicurante dei compaesani.

Ai discepoli che si raccolgono nella stanza superiore si deve rimproverare di essere smarriti: dopo tanto tempo condiviso con Gesù, dopo tante parole ascoltate, dopo tante raccomandazioni e rimproveri sembrano rinchiusi nell'incertezza, si chiudono dentro la loro insicurezza, senza progetti, senza mete da raggiungere, senza proposte per nessuno.

Chi sa quante altre critiche e obiezioni aggrediscono i discepoli raccolti nel cenacolo.

2. Vivono la vigilia

Risulta però che i discepoli raccolti riuniti al piano superiore hanno buone ragioni per rispondere alle critiche e perseverare nella preghiera. E anzi sono proposti dalla Scrittura ispirata come una dimensione irrinunciabile della Chiesa. Raccomandano perciò atteggiamenti e percorsi che possono ispirare il nostro essere discepoli di oggi, qui, tra questa gente.

I discepoli infatti salgono al piano superiore perché obbediscono al Signore Gesù, risorto e glorioso, che ha comandato loro l'attesa della potenza dall'alto, vivono la vigilia, invocano il compimento della promessa di Gesù.

Vivono la vigilia, come una obbedienza. Ciò che guida la vita della Chiesa è sempre l'obbedienza al suo Signore. Certo apre gli occhi sul mondo e sulla sua sete, sulla società e le sue problematiche, ascolta il grido dei poveri che patiscono ingiustizia sulla faccia della terra: ma il sentimento che prova, le opere buone a cui si dedica, non sono per accondiscendere alle pretese del mondo, non sono una frenesia di prestazioni generose. Quello che la Chiesa può fare, quello che la Chiesa deve fare è obbedire al suo Signore. Perciò vive tutta la storia come una vigilia: lo Spirito Santo è stato donato nel giorno di Pentecoste, ma la Chiesa lo invoca ancora e ogni giorno, perché ancora i discepoli devono lasciarsi trasfigurare dalla sua potenza e lasciarsi accendere dal fuoco che Gesù vuole che sia acceso per riscaldare tutta la terra. Per la Chiesa è sempre tempo di vigilia, di attesa, di invocazione.

Vivono la comunione, come una esperienza della Pasqua. I discepoli che si erano dispersi, i discepoli che avevano abbandonato Gesù nello sconcerto e nell'angoscia di quella notte, sono di nuovo radunati, non senza ferite, non senza la memoria dolorosa del tradimento di Giuda e della fuga di tutti. La Pasqua di Gesù comincia a produrre i suoi frutti: non si sentono più chiamati ad essere ministri di un regno in cui rivendicare il primo posto o il posto alla destra e alla sinistra del Signore, ma si sentono radunati in una comunione che si costituisce sulla gratitudine per la chiamata, sulla commozione per l'amicizia con Gesù, sulla condivisione della memoria e della missione che Gesù ha loro affidato.

Vivono la perseveranza come l'esercizio della pazienza. Traggono dalla preghiera la forza di reggere il tempo e le sue sfide. Non si preparano a percorrere la terra per annunciare il Vangelo del Regno elaborando progetti, preparando discorsi, accantonando risorse. Si preparano con l'assiduità della preghiera: cercano la comunione con Dio, invocano la sua luce e la sua forza, si lasciano istruire dalla rivelazione di Dio. Pregano con i salmi, pregano con le preghiere che Gesù ha insegnato, cercano di pregare come ha pregato Gesù.

3. Con Maria, la madre di Gesù

Chi sono questi discepoli riuniti al piano superiore? Sono ricordati per nome, nomi di uomini che saranno protagonisti di imprese meravigliose e nomi di gente da niente (Simone lo Zelota: chi era?), nomi di persone emergenti nel gruppo e nomi di persone che presto scompaiono, nomi di uomini che hanno pronunciato parole memorabili e nomi di persone che non hanno mai aperto bocca, per quello che se ne sa. Ma in questa comunità composita la presenza di Maria, la madre di Gesù, è la presenza che attira l'attenzione del narratore e anche dell'ascoltatore.

Anche noi oggi riconosciamo nella presenza di Maria al piano superiore quella figura che in qualche modo è icona di tutta la comunità: insieme con Maria i discepoli possono penetrare i misteri della vita di Gesù e sprigionarne la luce e la forza.

Maria, infatti, è la vergine obbediente, è la maternità che riunisce come principio di fraternità, è la fedeltà che si lascia condurre, fino alla fine, fino alla croce, fino alla gloria.

Perciò veneriamo Maria come B.V. del Rosario, perché vogliamo vivere con lei questo tempo di vigilia, questa assiduità nella preghiera che diventa il tempo che ci è dato per entrare nei misteri di Gesù con l'animo e la fede di Maria.

PROFESSIONE MONASTICA TEMPORANEA DI SILVIA

Rivestitevi... nel nome del Signore Gesù

(Milano - Monastero Benedettine, 6 ottobre 2018)

[Dt 8,1-15; Lc 1,46-54; Col 3,12-17; Gv 15,9-17]

1. Rivestitevi: il primo segno

Il vestito è il primo segno della persona, il primo messaggio offerto al contesto in cui viviamo, la parola che viene pronunciata anche quando non si parla. Il rito che accompagna la professione monastica comporta anche il segno dell'abito monastico: tutti coloro che vedranno Silvia, che sia in monastero o in qualsiasi altra parte del mondo, la riconosceranno. Infatti porta l'abito monastico.

Ma la raccomandazione di Paolo non riguarda l'abito come una divisa da indossare. Dice infatti: *«rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine [...] Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità che le unisce in modo perfetto»*.

La grazia che celebriamo è quindi questo farsi avanti di una giovane donna che è disponibile per questo modo di vivere vestito di carità, che ha il desiderio di seminare un messaggio di tenerezza, bontà, mansuetudine, magnanimità, perdono e pazienza, dovunque vada, in qualsiasi momento della giornata.

Il vestito della carità è un abito meraviglioso: non attira l'attenzione su chi lo indossa, ma dà la persuasione a chi incontra la donna vestita di carità di essere al centro dell'attenzione.

Il vestito della carità è il primo segno: significa che la persona che lo indossa non vuole comunicare anzitutto qualche cosa di sé, non porta in giro un muso lungo e triste per comunicare che sta vivendo un momento difficile e procurarsi qualche parola di consolazione, non porta in giro lo schiamazzo di un'al-

legria che, siccome vive un momento di euforia, pensa che sia obbligatorio per gli altri essere euforici, non vuole esibire la sua bellezza quasi per una seduzione a farsi stimare, amare, circondare di attenzioni. Il primo segno è la carità in cui si unisce il tratto modesto con la sollecitudine premurosa, la prontezza al perdono con l'attitudine alla stima e alla benevolenza.

Il vestito della carità parla come parlano i segni: non ha bisogno di farsi pubblicità, non vuole convincere né si perde in prolisse spiegazioni. Crea invece un clima di pace, di letizia, di unificazione della vita nel nome del Signore.

2. Rivestitevi: l'esercizio di ogni alba

Il vestito non è un tatuaggio incancellabile, non è un marchio indelebile. Il vestito si decide di indossarlo ad ogni risveglio. C'è quindi una libertà da impegnare non una volta per sempre, ma ad ogni alba, quando la vita riprende coscienza, quando la giornata si annuncia con le sue ripetizioni e con le sue sorprese inedite, quando la salute fiorisce e la giovinezza irradia il suo vigore e quando la malattia insidia e tormenta la serenità, quando l'età avanzata rivela tutta la sua fragilità, quando si hanno le responsabilità più gravose e quando si è messi da parte come una scarpa vecchia. Ad ogni alba si rinnova la decisione di rivestirsi della carità. E forse può essere che proprio il rito inevitabile del mattino, quando si vestono gli abiti del giorno, diventi un esercizio spirituale che rinnova la decisione di questo giorno. In questa scelta che si rinnova, la vicinanza del Signore Dio consente di vivere l'esperienza della sua fedeltà: *«ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere. [...] il tuo mantello non ti si è logorato addosso»*. I vestiti invecchiano e si butano, ma il vestito della carità è un mantello che non si logora e il percorso della carità è un cammino che non fa gonfiare i piedi.

3. Rivestitevi: non solo un vestito

L'immagine del vestito contiene anche qualche ambiguità. Infatti può far pensare che si tratti solo di una apparenza, che il vestito sia solo un rivestimento, le buone maniere possono infatti nascondere animi inaspriti, la cordialità esibita può venire da una professionalità indifferente, dall'esercizio di un ruolo senz'anima. Anche il sorriso può essere una recita, anche i tratti affettuosi possono essere finalizzati a una seduzione, a un secondo fine meschino.

Il vestito della carità è invece il comunicarsi di un'interiorità abitata dai sentimenti di Gesù, è il frutto di quel "rimanere" nell'amore di Gesù che rende possibile partecipare alla sua gioia: *«la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»*.

È stata scritta la prima parte di una storia di amicizia che ha segnato la vita: non più servi, che eseguono i comandamenti con l'animo di chi è costretto da un dovere e da una minaccia di castigo, ma amici, che vivono secondo lo stile

di Gesù perché si sono conformati a lui per l'amore con cui sono stati amati.

Il messaggio di Silvia che ci ha qui convocati per questa celebrazione non riguarda solo lei. Grazie a lei risuona anche per noi l'invito a perseverare nel cammino che il Signore ci fa percorrere, accogliendo anche noi l'invito dell'apostolo: «*rivestitevi dei sentimenti di Cristo [...] rivestitevi di Cristo*».

REDDITIO SYMBOLI

Erano circa le quattro del pomeriggio (Gv 1,39). È ora, è tempo

(Milano - Duomo, 6 ottobre 2018)

1. Gente che segue

Hanno preso quella strada perché sono stati orientati da Giovanni, il loro maestro. Hanno preso quella strada insieme. Hanno mosso qualche passo.

Non è il primo passo della loro vita: sono stati coinvolti nell'entusiasmo per il predicatore del deserto, l'hanno sentito parlare e visto battezzare e sono entrati nel gruppo dei discepoli. Hanno trovato un buon maestro, forse non tanto simpatico, ma faceva impressione, forse non di tante parole, ma le parole che diceva erano come colpi di scure. Hanno trovato un maestro, forse un po' troppo originale, ma serio e coerente, convincente. Hanno fatto qualche passo con lui.

Poi si sono sentiti invitati da Giovanni stesso a seguire Gesù. L'ha indicato con questa strana espressione: «*ecco l'agnello di Dio!*» con il punto esclamativo. Che cosa vorrà dire "agnello di Dio"? Forse hanno capito più l'«Ecco» e il punto esclamativo: come se dicesse un "finalmente", come se parlasse di una speranza che si realizzava. Ma che cosa vorrà dire "agnello di Dio"?

Si sono incamminati insieme, i due amici. L'uno s'è sentito rassicurato dalla presenza dell'altro: "se vieni anche tu, io vado: andiamo". Sono diventati amici e hanno trovato nell'amicizia una specie di forza per l'azzardo o almeno per una scelta dall'esito piuttosto imprevedibile. Infatti che cosa può significare che la speranza con il punto esclamativo si ripone nell'«agnello di Dio?»

Si sono messi in cammino, hanno seguito Gesù. Seguire vuol dire che stavano dietro, lo osservavano di spalle, non gli rivolgevano la parola, ma forse aspettavano l'occasione. Seguire vuol dire che non correvano avanti, come se sapessero da quale strada doveva passare. Di Gesù non sanno quasi niente. Già, infatti, che significa "agnello di Dio" con il punto esclamativo?

Mentre rivolgo lo sguardo sui ragazzi e le ragazze che sono qui, sono indotto a riconoscere che, presumo, siate venuti qui perché qualcuno vi ha dato l'indi-

cazione. Non è questo il primo passo. Già avete trovato qualcuno in cui riponete fiducia, per esempio un prete, un educatore, una consacrata. Magari non è tanto simpatico, certe sue parole sono qualche volta aspre, forse non parla molto o forse anche parla troppo, forse è un po' troppo originale o forse è un po' troppo normale, ma insomma c'è qualche ragione per cui merita fiducia.

Quindi c'è stato qualcuno che vi ha detto: stasera c'è la *redditio* (con o senza il punto esclamativo). Che cosa voglia dire *redditio* è un mistero, ma quel tale merita fiducia; se dice andiamo è perché merita di andare.

E poi, se vieni anche tu, io vado: andiamo.

Ecco, come mi immagino, si è radunata qui gente che segue: sta dietro, guarda alle spalle, incuriosita, ma non tanto coinvolta, prudente e senza sapere bene che cosa potrebbe succedere. Infatti che cosa può significare *redditio* (con o senza il punto esclamativo)?

2. Che cosa cercate?

Quello che succede per questa gente dalle idee un po' confuse e dal passo fin troppo cauto è che Gesù si volta, fissa lo sguardo su ciascuno di coloro che lo seguono e pone la domanda: «*che cosa cercate?*».

La domanda impone una sosta, la domanda mette in imbarazzo, scava dentro, la domanda pretende una risposta, una risposta che devo dare io, che devi dare tu. Non si può rispondere: “Mah! ... io non cerco niente, solo seguo le indicazioni di una persona di fiducia... io non cerco niente, sono venuto solo perché è venuto il mio amico ... sono qui solo per sapere che significa l'espressione strana che si usa: ‘agnello di Dio!’, ‘*redditio*’... o anche solo per capire il punto esclamativo...”.

«*Che cosa cercate?*» è la domanda che può entrare nell'anima e fare chiarezza, dare voce alla confusione perché diventi una risposta, mettere ordine in una vita perché trovi una direzione, far emergere un gemito perché trovi una speranza, una consolazione.

La gente che segue vorrebbe diventare gente che sta insieme: «*maestro, dove abiti?*». *Andarono dunque e videro dove egli dimorava*».

In questo dialogo la gente che segue arriva a chiarire a se stessa l'intuizione di una speranza, l'aspettativa di una direzione, la disponibilità a una proposta.

Questa è l'ora, questo è il tempo. Anche noi possiamo sperimentare questa grazia: la grazia di una chiarezza su quello che cerchiamo e la grazia di un invito a trovare una dimora. È quello che si chiama, che si può cominciare a chiamare “fede”.

3. Abbiamo trovato il Messia

L'irradiarsi della gioia è più significativo della comunicazione verbale, il desiderio di condividere l'esperienza è più incisivo del tentativo di indottrinamento.

Andrea, presumibilmente, non aveva capito gran che di Gesù: Giovanni gli aveva detto «*agnello di Dio*», invece lui confida al fratello: «*Abbiamo trovato il Messia*». Forse Andrea non era molto portato alle sottigliezze teologiche o forse «*quel giorno*» non era stato sufficiente. Ma certo era bastato per convincere Andrea che Gesù meritava di essere conosciuto personalmente e che sperimentare il dimorare con lui era una possibilità desiderabile anche per suo fratello Simone.

Si può descrivere anche così la *redditio symboli*: forse non abbiamo capito tutto di noi stessi e della nostra vita, forse non abbiamo capito tutto di Gesù e della nostra fede, ma quello che abbiamo sperimentato può bastare per avere qualche cosa da dire ai nostri fratelli e sorelle. Può bastare per ritenere che Gesù meriti di essere conosciuto e che valga la pena dimorare con lui.

4. Agnello di Dio

In effetti che significa “agnello di Dio”? Per entrare in questo mistero sarebbe necessario seguire Gesù fin là dove si parla di sangue versato per l’alleanza, di corpo dato come pane di vita eterna. Si dovrebbe cioè celebrare la Pasqua e lasciarsi condurre fino a essere sepolti nella morte di Gesù per essere vivi della sua vita e partecipi della sua gloria.

Tu sei necessario

(Roma - Basilica dei SS. XII Apostoli, 13 ottobre 2018)

Ci introduciamo in questo pellegrinaggio, in questo momento di festa e di contemplazione dell’opera che Dio ha compiuto nel nostro fratello, il cardinal Montini, Paolo VI.

Ci introduciamo con una sosta di preghiera.

Siamo qui riuniti in questa chiesa – e ringraziamo dell’ospitalità i frati che ci hanno accolti – di cui è titolare il cardinale Angelo Scola, che manda il suo saluto e prega per noi. Purtroppo è stato operato per un problema alla schiena una settimana fa: grazie a Dio sta riprendendosi bene, ma non potrà essere presente tra noi fisicamente; ci accompagna però con la sua preghiera.

Siamo qui radunati da un debito di riconoscenza verso Paolo VI: tutti noi in qualche modo gli siamo debitori.

In particolare sono qui presenti le Ausiliarie Diocesane: consacrate della nostra diocesi che riconoscono nel cardinale arcivescovo Giovanni Battista Montini colui che le ha indirizzate verso il peculiare carisma di essere donne

della risurrezione.

È qui presente il Seminario Lombardo, istituzione romana in cui Paolo VI ha vissuto alcuni anni di studio e verso la quale ha sempre avuto una speciale attenzione.

È qui presente il Seminario diocesano, che egli ha spesso visitato e a cui ha rivolto parole edificanti.

In verità dobbiamo forse ammettere che Montini non è stato un modello esemplare di seminarista, perché per motivi di famiglia in Seminario non è rimasto molto. Dopo essere diventato vescovo ha però un po' rimediato, andandoci frequentemente e riservando una particolare cura ai seminaristi.

Sono poi qui presenti anche tante altre persone.

Alcune, entrando, mi hanno detto: "Io da Montini ho ricevuto la Cresima", "Montini è stato a casa mia"... Siamo dunque tutti qui per un debito di riconoscenza nei suoi confronti.

Anche coloro che non lo hanno conosciuto di persona, credo abbiano però ricevuto molto dal suo Magistero; dai suoi testi così intensi; dal suo aver condotto a buon fine il Concilio Vaticano II e introdotto la Chiesa nel post Concilio.

Veramente abbiamo tutti un grande debito di riconoscenza nei suoi confronti.

Considerando la famosa preghiera che abbiamo appena letto, mi sono innanzitutto domandato se siamo realmente grati a questo santo Vescovo e Papa.

Poi però mi sono anche chiesto: "E lui cosa ha ricevuto da noi? Dalle comunità che lo hanno condotto a tale santità?"

Certo, un santo è sempre un dono dello Spirito, un frutto superiore alle condizioni in cui si è trovato e dalle quali potrebbe essere stato generato. Tuttavia, riflettendo su ciò che Montini ha ricevuto dalla sua storia, dalle comunità in cui ha vissuto, possiamo forse diventare più consapevoli delle nostre responsabilità e del bene che una comunità può fare al suo pastore, ai suoi figli, a tutti coloro che la compongono.

Vorrei dire soltanto due parole.

La prima: mi sembra che in questa preghiera Montini, Paolo VI, traduca un fremito, una consapevolezza: abbiamo bisogno di Gesù per, per, per...

C'è un'attesa, un bisogno, una sete, una povertà che aspettano una parola di salvezza: una luce per camminare, una consolazione per rasserenarsi, una forza per vivere. "Tu ci sei necessario per".

Dove Montini ha imparato questo fremito, questo senso del bisogno della grazia di Dio? Dove ha appreso ad aver fiducia nella presenza di Gesù?

Forse in un modo un po' fantastico, io mi sono fatto questa idea: da Brescia e dal Cattolicesimo bresciano di quegli anni egli ha ricevuto una sorta di ottimismo circa le possibilità che i cristiani hanno di costruire una storia, una politica, una economia buone, che favoriscano il bene comune; di incidere là dove vivono. Una sorta di ottimismo che non è ingenuità, né accondiscendenza all'aria che tira, ma fiducia nella possibilità di segnare una svolta, di creare istituzioni che incarnino un ideale denso di valori. Da Brescia egli ha forse

ricevuto la convinzione che esiste un modo di portare avanti il giornalismo, l'economia, la finanza, le banche, la pubblicistica, le case editrici, le proposte culturali in modo da offrire alla società – per quanto magari orientata o disorientata da tante altre voci – una parola affidabile.

Perciò tu, o Cristo, ci sei necessario: per dare una parola di speranza a questa società e affinché noi crediamo di potercela fare.

Ecco, forse Montini ha ricevuto questo da Brescia, dalla sua famiglia, dalla tradizione del Cattolicesimo bresciano.

E forse da Roma – dal lavoro che ha svolto presso la Segreteria di Stato, dal servizio come assistente della FUCI, dalle amicizie varie, intense e prolungate che qui ha stretto – ha ricevuto persuasione circa le possibilità dell'intelligenza, della cultura, dello studio, della riflessione. Esse permettono di interpretare la storia e di apprezzare l'opera di Gesù in questa storia.

Tu dunque ci sei necessario, o Cristo, per comprendere il nostro tempo, per dire una parola che apra spiragli di speranza.

Nella FUCI Montini ha incontrato tanti giovani che si sono formati per assumere poi responsabilità politiche, impegni culturali o ecclesiali, o semplicemente per svolgere al meglio il compito di essere laici nelle proprie famiglie e nei diversi ambiti lavorativi.

Secondo me la prolungata presenza a Roma e in Vaticano ha coltivato in lui una stima per la cultura, per l'intelligenza, per lo studio.

Mi pare poi che Montini abbia vissuto il suo episcopato milanese dando molto alla nostra Chiesa, ma anche ricevendo molto in cambio.

Credo si possano identificare due contributi offerti da Milano.

Il primo è la fiducia nell'organizzazione, nella possibilità di creare iniziative, forme di presenza ecclesiale, istituzioni capaci di tener vivo il Vangelo. Eccoli dunque spendersi nella fondazione di tante parrocchie, nella costruzione di tante chiese, nell'organizzazione della Missione a Milano...

Per questo aspetto organizzativo molti ci prendono in giro. Presumo che qui siamo tutti milanesi, quindi parlando tra noi possiamo anche un po' vantarci senza offendere nessuno: certamente ci vengono riconosciute capacità organizzative, una certa efficienza. Forse Montini queste cose le ha imparate da noi.

Così come può aver imparato la prossimità, la vicinanza alle situazioni. Quando – per esempio – egli andava in Visita Pastorale, non si limitava soltanto a celebrare una bella Messa, a mettere in moto una efficace organizzazione, ma si recava a trovare qualcuno, salutava le persone, entrava nelle case di alcune famiglie, condivideva qualche sofferenza... incontrava, insomma, il vissuto della gente, la carne del popolo di Dio ferita e bisognosa di consolazione.

Tu ci sei necessario, o Cristo, per dare a ciascuno una parola, per entrare in ogni situazione, per illuminare ogni problema, ogni domanda.

Ecco, forse questo fremito è stato alimentato in lui dall'esperienza a Milano.

Mi pare poi che Paolo VI, Montini, abbia sempre avuto vivo anche il fre-

mito per una evangelizzazione fatta di parole pertinenti, di messaggi specifici, di interpretazioni profonde delle diverse situazioni. Credo che abbia imparato questo dai francesi, dalla cultura francese: dalla loro sensibilità letteraria e filosofica, caratterizzata da una sorta di culto della parola, dell'espressione incisiva, della capacità retorica, della cura per il discorso. Durante tutta la sua vita egli è stato un appassionato di letteratura francese e ha avuto grandi amici appartenenti al mondo culturale francese: da loro probabilmente ha appreso finezza di parole e di stile.

Da ultimo, dobbiamo considerare gli anni del pontificato.

Sebbene questa esperienza sia un po' più difficile da riassumere, certamente il servizio alla Chiesa universale deve aver tenuto vivo in lui il fremito, il desiderio, la consapevolezza della necessità del Cristo per la speranza del mondo e soprattutto per i poveri. Da cui la *Populorum Progressio* in favore della pace, il discorso tenuto all'ONU, l'impegno per la riforma della Chiesa e per l'evangelizzazione.

Il servizio alla Chiesa di Roma e alla Chiesa universale lo hanno reso un Papa missionario: hanno fatto crescere in lui l'anelito di andare in tutti i continenti per invitare i cristiani ad essere uniti, per dare buona testimonianza e per entrare nelle diverse situazioni della storia.

Tu ci sei necessario, o Cristo, per tenere desto questo fremito, che ha vibrato in tutta la vita di Giovanni Battista Montini, forse anche grazie alle comunità da cui egli è stato generato: la Chiesa di Brescia, la comunità romana incontrata nel servizio alla FUCI e presso la Santa Sede, la Chiesa di Milano, la Chiesa universale abbracciata durante il suo ministero papale.

Queste realtà hanno contribuito ad arricchirlo e a mantenerlo perseverante nei doni che il Signore gli ha fatto, aiutandolo a diventare e ad essere ora – per grazia di Dio – un esempio e un intercessore per tutta la Chiesa, così come domani verrà ufficialmente riconosciuto.

CINQUANTESIMO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE
DI S. BIAGIO IN MONZA

Cercava di vedere

(Monza - Parrocchia di S. Biagio, 20 ottobre 2018)

[*Ap* 21,1-5a; *Sal* 83 (84); *Ef* 2,19-22; *Lc* 19,1-10]

1. Dove guardi? che cosa vedi?

La qualità di una vita si può riconoscere dallo sguardo. Guardare significa rivolgersi in una direzione, manifestare una intenzione, rivelare l'anima.

«*Zaccheo cercava di vedere Gesù*». Forse è solo lo sguardo della curiosità. Un fatto che attira la folla, una notizia che ha percorso la città, un evento che suscita interesse. Il contagio della notizia impone l'argomento: non si può non parlarne, non si può non commentare. L'interesse è superficiale, la curiosità è sbrigativa e subito dimentica una notizia e un evento se un altro segue. La curiosità sembra che muova molti, che convochi folle. La curiosità si soddisfa nel vedere. Non si lascia coinvolgere se non per una emozione passeggera. Non si lascia interrogare se non per farne argomento per chiacchiere e giudizi sbrigativi.

«*Avendo visto, mormoravano*». C'è un modo di guardare che dice dell'animo che vive di pregiudizi, che ha già classificato le persone e con lo sguardo cerca solo conferme. È lo sguardo malizioso che si compiace del male, che cerca motivi per criticare. È la posizione indiscutibile di chi ha già deciso di escludere. I cristiani possono anche loro essere infettati da questa malizia pregiudiziale, che non sa vedere l'opera di Dio, ma si limita a giudicare e a condannare. Non rinuncia ai suoi pregiudizi e ha messo una etichetta a tutti quelli che incontra.

«*Alzò lo sguardo*». Gesù tra i molti rivolge lo sguardo a ciascuno, a Zaccheo, in particolare. Lo vede: vede molto di più di un uomo curioso, molto di più di un uomo circondato dal pregiudizio e squalificato per il suo lavoro e il suo modo di arricchirsi. Gesù vede forse una attesa di cui neppure Zaccheo era pienamente cosciente, vede un fastidio per una vita circondata dagli sguardi maliziosi, vede una possibilità di aprirsi alla salvezza, vede un uomo che aspetta una ragione per essere felice e vede che tutte le sue ricchezze non bastano per questa attesa.

2. La casa dove si impara lo sguardo di Gesù

Gesù entra nella casa di Zaccheo e la casa si riempie di gioia. Gesù entra e

trasforma il modo di guardare di Zaccheo. Il primo segno della salvezza è un modo nuovo di considerare la vita e gli altri, le cose e gli affari. Si potrebbe dire che Zaccheo si è sentito raggiungere dallo sguardo di Gesù e ha imparato a guardarsi intorno in un modo nuovo. Vede le sue ricchezze come un debito da pagare, vede gli altri come persone per cui può offrire un aiuto.

Forse si può definire anche così una chiesa: è la casa in cui si impara un modo nuovo di guardare. La salvezza che Gesù opera si manifesta anche nel modo di guardare.

Si può quindi porre la domanda: in questi cinquant'anni come in questa chiesa si è sperimentato lo sguardo di Gesù?

Certo Gesù mi ha guardato, ha letto dentro di me la mia attesa di una ragione per essere felice, ha letto in ciascuno le delusioni della vita, le ferite che ci hanno fatto male, la solitudine di chi non si sente guardato, stimato, cercato dagli altri, il pregiudizio che crea solitudini, disprezzo, risentimento. Gesù mi ha guardato e ha riconosciuto in me il desiderio del bene, quell'essere pronto per una chiamata, per essere coinvolto nella storia della salvezza, *perché anch'io sono figlio di Abramo*.

Così come si può porre la domanda su come lo sguardo di Gesù mi ha insegnato a guardarmi intorno, a guardare gli altri, a guardare avanti.

Lo sguardo che i cristiani rivolgono alla città, al quartiere: è guarito dal pessimismo che cerca motivi per lamentarsi? è guarito dal pregiudizio che impone etichette a tutti coloro che incontra? è guarito dalla curiosità che guarda tutto e non si interessa di niente, perché ama le chiacchiere e le notizie, ma non l'impegno e la responsabilità?

Lo sguardo che i cristiani rivolgono alle proprie risorse, ai propri ambienti. Quello che abbiamo è per un servizio da rendere, per un aiuto da dare, per ristabilire la giustizia, riparare i torti, soccorrere i bisognosi.

Lo sguardo che i cristiani rivolgono agli altri. Dovremmo imparare lo sguardo che legge dentro, le attese di gioia, il bisogno di incontro, di perdono, di vita nuova.

Lo sguardo che i cristiani rivolgono in avanti. «*Vidi la nuova Gerusalemme*». I cristiani non si accomodano nella storia, non hanno qui una città per sempre. Sono un popolo in cammino verso la nuova Gerusalemme, sospirano il compimento, invocano che venga il Regno di Dio.

SOLENNITÀ DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE

Stia attento a come costruisce

(Milano - Duomo, 21 ottobre 2018)

[*Is* 26,1-2.4.7-8; *54*,12-14a; *Sal* 67 (68); *1Cor* 3,9-17; *Gv* 10,22-30]

1. Convocati per la costruzione

Appassionati all'opera comune, siano convocati per costruire. La Chiesa resta ancora un edificio in costruzione. La Chiesa non è una roccaforte costruita per difendersi dall'assalto dei nemici: la difende il Signore, fosse pure una tenda esposta alle tempeste del deserto o una barca che deve attraversare la burrasca del mare. La Chiesa non è un rifugio tranquillo che non si lascia raggiungere dalle inquietudini della storia. La Chiesa, secondo l'immagine di Paolo, è un'impresa ancora da compiere. Siamo quindi convocati per l'impresa di costruire il tempio di Dio che è il popolo cristiano.

La gente convocata per l'impresa è gente che ha stima di sé, vive una specie di fierezza dell'obbedienza e della docilità: non si vanta per essere stata convocata, ma si rallegra di essere stata stimata degna di collaborare con Dio.

La gente convocata per l'impresa è gente che non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, non si lascia amareggiare dalle critiche, non si lascia spazientire dal tanto tempo che la pazienza di Dio prevede per completare l'opera. È gente operosa e lieta, efficiente e paziente, aborrisce le chiacchiere, ma ascolta anche le critiche, è gente fiduciosa senza essere ingenua, è gente coraggiosa senza essere temeraria, è gente prudente, senza essere pavida.

2. State attenti a come costruite!

Ma l'avvertimento di Paolo non si può ascoltare con leggerezza. Non ogni collaborazione è costruttiva, non ogni impegno è illuminato, non ogni buona intenzione è utile all'impresa.

Paolo propone una esemplificazione immaginifica per dare concretezza al suo avvertimento.

La paglia, il fieno non sono buoni materiali di costruzione. Forse iniziative ed eventi si rivelano fuochi di paglia, si rivelano contributi troppo precari, materiali troppo inadeguati per edificare il tempio di Dio. Talora i calendari delle comunità sono congestionati da molta paglia e da molto fieno che si ripropone con una specie di inerzia di anno in anno: ma poi resta qualche cosa?

L'oro, l'argento, le pietre preziose non sono buoni materiali di costruzione. Abbelliscono con una ricchezza che è anche uno sperpero, sono più esibizio-

ne di sfarzo che costruzione gradita a Dio. Forse il gusto per il grandioso, l'ossessione per i numeri, il tributo eccessivo alla rinomanza e alla gloria mondana orientano alcuni momenti della vita di una comunità, impegnano molte risorse, suscitano anche molta meraviglia: ma è così che Dio vuole il suo tempio?

3. Come si costruisce il tempio di Dio

Appassionati all'impresa siamo richiamati a collaborare all'opera che il Signore sta compiendo. E ne riceviamo indicazioni dalla parola che abbiamo ascoltato e dalla solennità che celebriamo.

Gesù constata il fallimento della sua missione presso i Giudei e offre le indicazioni essenziali per costruire.

Costruite sul rapporto personale con Gesù: *«le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono»*. Gesù non sembra tanto preoccupato dell'organizzazione e delle iniziative, ma di un rapporto di conoscenza e di sequela, di condivisione di vita e di pensieri. L'indicazione del cammino è quindi chiara ed esigente: dobbiamo seguire Gesù. Pertanto merita di interrogarci su come conosciamo e ascoltiamo la voce di Gesù. La sua parola è custodita dalla testimonianza apostolica: quale spazio si dedica all'ascolto che persuade alla sequela? L'attenzione alla Parola di Dio nelle nostre assemblee, nella nostra preghiera personale, nella vita ordinaria della comunità cristiana è un punto di verifica irrinunciabile e pertanto è uno dei punti che caratterizzano la verifica che accompagna la visita pastorale.

Costruite sull'accesso alla comunione trinitaria: *«Io e il Padre siamo una cosa sola»*. Il mistero di Cristo non si riduce alla presenza simpatica di un amico straordinario capace di tutti i buoni sentimenti che ci piacciono. La verità di Gesù è la sua relazione con il Padre e di questa relazione desidera renderci partecipi con il dono dello Spirito Santo. Siamo chiamati ad entrare nel mistero, siamo chiamati ad abitare nella contemplazione. Nella comunione trinitaria è la nostra sicurezza: nessuno può strappare le mie pecore dalla mano del Padre mio.

Costruite sulla comunione dei santi: la città santa è costruita sulle fondamenta degli apostoli. La figura di Paolo VI, nostro vescovo, maestro, esempio di una fede vissuta come un fremito di zelo e di inquietudine, di intuizioni luminose e di delicatezze personali, ci aiuti. Confidiamo nella sua intercessione, onoriamo la sua memoria, continuiamo ad accogliere il suo magistero come indicazione per il cammino.

DEDICAZIONE ALTARE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DEL PREZIOSISSIMO SANGUE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO IN MILANO

Una porta si affaccia sul Corso

(Milano - Parrocchia Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, 27 ottobre 2018)

[At 8,26-39; Sal 65 (66); 1Tm 2,1-5; Mc 16,14b-20]

1. Perché un porta aperta sul Corso?

Un porta si affaccia sul Corso: è un modo con cui la Chiesa continua ancora ad obbedire al comando del suo Signore: «*Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura*». È il modo che la comunità dei discepoli ha trovato per stare vicino a tutti, per accogliere tutti, per offrire a tutti la possibilità di ascoltare il Vangelo e di incontrare Gesù, il Signore che «*agiva con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano*».

La porta aperta è come la disponibilità di Filippo di stare sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza, la strada dell'eunuco devoto e smarrito che legge il profeta Isaia.

La Chiesa è là sulla strada per raccogliere le domande, per accompagnare il cammino, per condividere una speranza.

2. Capisci quello che stai leggendo?

L'uomo pensoso, l'uomo in cerca di una risposta all'enigma della vita e del soffrire non capisce di chi parli il profeta. «*Come potrei capire se nessuno mi guida?*»

L'uomo colto e l'uomo semplice, l'uomo di ieri e quello di oggi, l'uomo giovane e inquieto e l'adulto stremato e impaurito si pongono di fronte alla vita, al soffrire, al libro voluminoso della storia e non capiscono.

La vita è sconcertante, le vicende anche delle persone care, anche delle persone giuste e buone, anche delle istituzioni gloriose e benefiche tutto appare spesso come una nebbia, una confusione, una lunga serie di interrogativi senza risposta. Capisci quello che stai leggendo? E come potrei?

3. Star seduto accanto

«*Lo invitò a star seduto accanto a lui*». La domanda che non trova risposta, prima della risposta cerca una compagnia. La strada che porta lontano da

Gerusalemme, che si lascia alle spalle le feste e le sicurezze della città santa, induce a cercare un accompagnatore, poiché la meta sembra incerta. I libri santi che custodiscono le profezie, i libri che vogliono interpretare la tragedia dell'agnello senza voce di fronte a chi lo tosa, i libri che contengono la rivelazione sul significato del soffrire innocente cercano qualcuno che sieda accanto e che guidi a comprendere.

Questa immagine può forse riassumere quello che molti chiedono alla Chiesa e ai cristiani, quello di cui c'è bisogno prima di ogni altra cosa. Il soffrire cerca qualcuno che salga sullo stesso carro e che sieda accanto.

4. Annunciò a lui Gesù

L'inviato non ha molte parole da dire, non ha risposte o teorie. L'inviato può dare un nome soltanto, annunciare soltanto un Vangelo, parlare di una sola rivelazione: annuncia Gesù.

La porta aperta sul Corso riassume tutta la sua intenzione e il suo senso nell'annuncio di Gesù; l'altare si propone allo sguardo di chi entra solo per annunciare Gesù e per dire che Gesù non è solo la pagina di un libro, non è solo una notizia di storia, ma è l'agnello immolato che rivela la verità di Dio e rende possibile condividere la vita di Dio.

Il Vangelo dice la verità di Gesù, rivela la volontà di Dio, sconfigge i pregiudizi così radicati nella storia umana che sembrano inestirpabili. Quale è la volontà di Dio? Paolo insiste nel proclamare la verità a proposito della volontà di «*Dio nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*». Dio vuole solo salvare. Non vuole che alcuni abbiano una vita facile e allegra e che altri tra i suoi figli abbiano una vita tribolata dal male e dall'infelicità.

Dio vuole solo salvare. Perciò non può permettere che il suo servo sia sepolto nell'umiliazione, non può consentire che «*sia recisa dalla terra la sua vita*». Filippo seduto accanto all'eunuco in viaggio verso Gaza porta a compimento la sua missione e perciò annuncia Gesù, cioè l'agnello immolato, il giusto umiliato che è stato esaltato, che è stato inghiottito dalla morte ed è risorto alla gloria.

5. La porta aperta per uscire

La porta aperta sul Corso non è aperta solo per entrare, ma anche per uscire. Chi entra, infatti, non si sente solo invitato a sostare per un momento di calma, per sentirsi rassicurato, per trovare un angolino tranquillo. Chi entra si sente anche inquietato, sente risuonare ancora le parole di Gesù rivolte personalmente a ogni discepolo del Signore: «*li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore e disse loro: Andate [...]*».

Così la missione si mantiene viva, ricomincia sempre da capo. Così la por-

ta sul Corso continua a essere aperta, perché tutti possano entrare e perché coloro che sono entrati abbiano buone ragioni per uscire e raccogliere le domande che invocano la verità di Gesù e la rivelazione di Dio.

VEGLIA MISSIONARIA

Sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza (At 8,26-40)

(Milano - Duomo, 27 ottobre 2018)

1. Raccolgono domande

Raccolgono domande. Raccolgono domande sulla strada che scende da Gerusalemme verso Gaza, sulla strada che esce dalla città santa e si inoltra nella terra delle genti. Raccolgono domande: lo stupore di chi legge le pagine sante dei profeti e degli apostoli li stupisce. “Di chi parla la profezia? che senso potrà mai aver questo innocente soffrire dell’agnello senza voce?”. Raccolgono domande: il venire alla coscienza del dramma dell’innocente ucciso è l’enigma della storia. Le certezze si incrinano, la persuasione che ci sia un ordine nel mondo e un disegno nella storia si sente ferita, travolta dal troppo dolore, dal troppo sangue, dall’ingiustizia troppo insopportabile. «*Come potrei capire se nessuno mi guida?*».

I discepoli mandati sulle strade di tutto il mondo che cosa vanno a fare sulla strada che scende da Gerusalemme verso Gaza? Vanno a raccogliere domande. Le domande del lettore sconcertato alla parola del profeta, le domande dell’uomo e della donna sconvolti dall’assurdità della storia, le domande che non si fanno parola, ma solo pianto, gemito, grido di protesta, sangue versato che grida verso Dio come il sangue di Abele. I discepoli, i missionari vanno a raccogliere domande.

I missionari raccolgono domande: ascoltano, si avvicinano al carro che porta ciascuno al suo lavoro, al suo paese, al suo mondo di abitudini e di inquietudini, di speranze e di disperazione, di spaventi e di enigmi.

I missionari suscitano domande: “capisci il senso di quello che leggi? capisci il senso di quello che vivi? capisci il disegno che guida la tua storia e la storia del mondo?”.

Così vanno i missionari per le strade della terra, come gente che raccoglie domande.

2. Hanno dimenticato le risposte?

Raccolgono domande, ma hanno forse dimenticato le risposte. Si lasciano inquietare dalle inquietudini. Si inoltrano nello smarrimento. La confusione li confonde, la complessità li disorienta. Salgono sul carro che scende verso Gaza e lasciano alle spalle Gerusalemme. Entrano nell'incertezza e nella nebbia dell'enigma e vedono scomporsi il disegno così chiaro e persuasivo, la legge così precisa e rassicurante, le idee così chiare e distinte che si imparano a Gerusalemme.

Le affermazioni così perentorie che hanno imparato, le certezze così ovvie che hanno assimilato, per così dire, dall'ambiente, le parole così persuasive che hanno sempre sentito ripetere si rivelano così inopportune di fronte alle domande del viandante incerto, si rivelano così poco convincenti di fronte alle domande che vengono da altrove.

I discepoli mandati a raccogliere domande danno l'impressione di aver dimenticato le risposte: si convincono all'operosità generosa che soccorre il bisogno senza parlare di quello che è avvenuto in Gerusalemme. Sono talora come intimiditi, imbarazzati. Sono talora inclini al silenzio buono, alla presenza amica, allo sguardo compassionevole. Infatti non sanno la lingua in cui dire le risposte.

Inviati in missione si rivelano come bambini che devono ancora imparare a parlare. Sono umili e discreti. Ma intanto le domande restano lì, sospese.

Si diffonde l'impressione che esistano solo le domande.

3. Non ci resta che annunciare Gesù

Ma l'esempio di Filippo incoraggia coloro che sono inviati ad annunciare il Vangelo, ad annunciare Gesù. Gli inviati non hanno ideologie con cui indottrinare, non hanno culture da esportare, ma una parola da dire ce l'hanno, una risposta da offrire è per loro irrinunciabile. Annunciano Gesù. C'è un solo nome sotto il cielo in cui c'è salvezza, c'è una sola storia che rende possibile che i miti della terra non siano vittime di una storia insensata, ma chiamati alla salvezza e alla conoscenza della verità. I discepoli inviati non possono tacere il nome della speranza: sarebbe patetica la loro compassione, sarebbe un palliativo la loro generosità, sarebbe un anestetico la loro amicizia se non annunciassero Gesù.

Bisogna percorrere molte strade che scendono da Gerusalemme e avventurarsi in molte città per convertire l'ortodossia della città santa nella parola che risponde alle domande e che offre pace alle inquietudini. È questa la missione che siamo chiamati a vivere. È questa la missione che il Signore affida a tutti noi e che anima coloro che stasera ricevono il mandato della nostra Chiesa per essere a servizio di altre Chiese.

Noi, tutta la Chiesa, in ogni parte del mondo, non ha altro da dire che Gesù: sia benedetto il suo nome!

Decreto nomina Congregazione del Rito Ambrosiano

Oggetto: Decreto nomina Congregazione del Rito Ambrosiano
Prot. Gen. n. 03359

Facendo seguito alla scadenza delle precedenti nomine; visto l'art. 4 dello Statuto; con il presente atto,

DECRETIAMO

che la **Congregazione del Rito Ambrosiano** per il mandato **2018-2023**, sotto la Nostra **Presidenza** avrà i seguenti **componenti**:

don Mario Stefano Antonelli, *Vicario episcopale per l'Educazione e la Celebrazione della Fede*, **Pro-Presidente**

mons. Claudio Magnoli, *Responsabile del Servizio per la Pastorale Liturgica, Preside del Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra*, **Segretario**

Membri effettivi

In ragione dell'ufficio:

mons. Claudio Antonio Fontana, *Maestro delle Cerimonie del Capitolo Metropolitano*

Per libera designazione:

mons. Gianantonio Borgonovo (*Arciprete del Duomo*)

don Alberto Bruzzolo (*Parroco Sacro Cuore in Pontelambro in Milano e S. Ambrogio in Linate*)

sr. Anna Casati (*Orsoline di S. Carlo*)

don Giovanni Cazzaniga (*Responsabile CP Santo Crocifisso in Tradate*)

don Ettore Colombo (*Responsabile CP Santi Apostoli in Milano*)

diac. Tullio Maria Gaggioli (*Coll. Past. SS. Redentore in Busto Arsizio*)

mons. Fabiano Guidicelli (*diocesi di Lugano*)

don Lorenzo Marchetti (*diocesi di Novara*)

don Giovanni Mariani (*Collaboratore del Servizio per la Catechesi*)

don Giuseppe Marinoni (*Responsabile CP S. Gianna Beretta Molla e Beato Paolo VI in Magenta*)

mons. Marco Maria Navoni (*Dottore della Biblioteca Ambrosiana*)

don Cristiano Graziano Passoni (*Assistente generale Azione Cattolica ambrosiana*)

mons. Angelo Riva (*diocesi di Bergamo*)

mons. Gianluigi Rusconi (*esperto in musica sacra*)

Guglielmina Scattolin (*Ausiliaria diocesana*)
Moira Scimmi (*Ordo Virginum*)
don Norberto Valli (*docente di liturgia*)

Membri consultori

Cesare Alzati
sr. Maria Fabia Bellaspiga (*Romite Ambrosiane*)
mons. Francesco Braschi
can. Federico Gallo
mons. Luigi Manganini
Giordano Monzio Compagnoni
mons. Giordano Ronchi
don Sergio Terribile

Secondo il disposto dell'art. 7 dello Statuto i membri consultori «non partecipano ordinariamente alle sessioni della Congregazione» e non dispongono del diritto di voto e il loro contributo, ai sensi dell'art. 10, avverrà mediante la partecipazione ad apposite Commissioni di lavoro (che potranno comprendere anche esterni, nella semplice qualità di esperti), costituite in riferimento ai diversi ambiti della riforma liturgica.

Milano, 1 ottobre 2018

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto modifica denominazione Comunità pastorali intitolate al Beato Paolo VI

Oggetto: Decreto modifica denominazione
Prot. Gen. n. 03654

Facendo seguito alla canonizzazione, in data 14 ottobre 2018, del Beato Paolo VI, con il presente decreto

STABILIAMO

che le Comunità pastorali intitolate al suddetto pontefice abbiano a modificare la loro denominazione, come di seguito indicato:

da: *Beato Paolo VI* in Milano

a: *S. Paolo VI* in Milano

*Beato Paolo VI e
Beata Alfonsa Clerici* in Lainate

*S. Paolo VI e Beata Alfonsa
Clerici* in Lainate

Beato Paolo VI in Lonate Pozzolo

S. Paolo VI in Lonate Pozzolo

*S. Gianna Beretta Molla e
Beato Paolo VI* in Magenta

*S. Gianna Beretta Molla e
S. Paolo VI* in Magenta

Beato Paolo VI
in Paderno Dugnano

S. Paolo VI
in Paderno Dugnano

Affidiamo ai competenti Uffici di Curia il compito di dare debita comunicazione agli interessati del presente decreto.

Milano, 22 ottobre 2018

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi